

naturalismo etico, espressione con cui si sono autodefinito nella filosofia anglosassone posizioni in etica che si richiamavano al più generale movimento filosofico americano del "naturalismo metafisico" che, a cavallo fra '800 e '900 sostenne l'indiscutibile validità della visione del mondo presupposta dal sistema concettuale che sta alla base delle scienze della natura moderne (l'etica di J. Dewey è una tipica espressione di questo atteggiamento). In un secondo senso, come naturalismo etico sono state classificate da parte dei critici, in primo luogo G. Moore, le posizioni che difendono la legittimità della fallacia naturalistica (v.), cioè la possibilità di descrivere il bene riducendolo a una serie di proprietà osservabili. In questa seconda accezione sarebbe una forma di naturalismo etico ogni cognitivismo etico (v.) non intuizionista (v. intuizionismo etico). Rientrerebbero quindi nel naturalismo etico tutte le forme di utilitarismo e tutte le etiche della virtù, come quelle di Aristotele e di Tommaso d'Aquino. Di fatto, dopo Moore, il termine è entrato nell'uso più o meno in questa seconda accezione, ma con oscillazione e una certa vaghezza di significato. Quando è usato in un senso un po' più ristretto vi si fanno rientrare, oltre agli esponenti in etica del "naturalismo metafisico" americano, autori come Hobbes, Hume, Bentham, J.S. Mill, che definiscono i predicati valutativi in modo da ridurli a predicati che possono rientrare nel linguaggio descrittivo ed esplicativo di scienze empiriche come la psicologia. Infatti, tutti questi autori sono accomunati dal fatto di rinvenire il significato di "x è buono" nel fatto che il parlante, o la persona media bene informata, desidera o desidererebbe x.

neonaturalismo come naturalismo etico. Viene chiamata naturalismo etico, ma spesso "neonaturalismo" anche una posizione che contesta la posizione di Moore sull'illegittimità della fallacia naturalistica e la "legge di Hume" (v. Hume, legge di), che stabilisce l'illegittimità del passaggio dallo *is* allo *ought*, cioè dall'essere al dover essere. Questa posizione è stata formulata da Philippa Foot e Peter Geach nell'ambito di una critica al prescrittivism di Hare. Questi autori si sono posti la domanda se, trovando qualche esempio di un "deve" che non implica un imperativo in prima persona, o un esempio di "buono" in cui i criteri non siano oggetto di scelta, potremmo definirli usi semplicemente non prescrittivi e non valutativi di "deve essere" e di "buono"? Secondo la Foot le espressioni valutative collegate a virtù e vizi, come "sconveniente" e "coraggioso" hanno criteri di applicazione fattuali; esistono premesse che in virtù del significato di questi termini implicano la conclusione "così egli si è comportato in modo sconveniente"; ma questa è una conclusione nettamente valutativa; ne segue che vi sono circostanze in cui si compie legittimamente il passaggio dallo *is* allo *ought*. Geach ha aggiunto che l'uso di "buono" è diverso in espressioni come "un buon orologio", "un buon agricoltore" e "un buon uomo"; solo all'ultimo caso si applica l'argomentazione di Moore; le argomentazioni sul carattere non descrittivo del termine buono sarebbero valide solo in certi casi limite in cui si prescinde da ogni contesto.

Le considerazioni di questi autori sono state riprese da MacIntyre che le ha poste alla base della sua etica della virtù, per la quale sono concepibili le virtù solo entro l'ambito di una tradizione particolare.

[S. Cre.]